

# Nostalgia e desiderio

**Aldo Carotenuto, Roma**

Il rapporto terapeuta-paziente si configura come un 'luogo' dove le emozioni, con tutto il loro bagaglio di storia, di predisposizioni culturali, di vissuti biografici e di conoscenza intuitiva si manifestano, rivivono e trovano una loro collocazione all'interno della geografia psichica formata dalle due individualità che vengono a confronto. È un incontro affatto particolare, quello tra psicoterapeuta e analizzando, dove ciò che emerge è « il problema del riconoscimento e della comprensione dell'individuale » (1). In una dimensione esistenziale in cui al solitario e disperante *Io* si sostituisce un coinvolgente *Noi*, si costellano tutta una serie di sentimenti antichi e nuovi che sfumano in una serie infinita di coloriture.

La solitudine aveva costellato l'orizzonte del soggetto con modalità che solo un grande poeta come Neruda può evocare ed esprimere:

*Solitudine sostenuta da un volto costante come un grave fiore disteso senza sosta fino a comprendere la pura moltitudine del cielo* (2).

Possiamo dire che, paradossalmente, la situazione analitica da voce e nome a delle emozioni fino ad allora confinate nel silenzio. Si tratta di una situazione unica ed irripetibile, perché si riesce a creare un momento in cui, per la prima volta, il linguaggio acquista un significato diverso, che da alla soggettività il suo valore più autentico. Il nodo

(1) G. Vattimo, *Schleiermacher filosofo dell'interpretazione*, Milano, Mursia, 1968, p. 43.

(2) Neruda, *Cento sonetti d'amore*, Milano, Nuova Accademia, 1960, p. 199.

dei sentimenti, con tutte le sue contraddizioni e i suoi slanci, incomincia a svolgersi e trova finalmente un canale di deflusso. Il soggetto sente che può parlare senza dover dare una connotazione logica a ciò che dice, ma può esprimere senza remore la sua dimensione emotiva. All'interno di una relazione dove la sofferenza costituisce il grande leit-motiv, la ragione e la logica non hanno un grande rilievo. In questo contesto le emozioni trovano un *temenos* nel cui ambito potersi dispiegare, trovando una risposta empatica.

Le potenzialità possono esprimersi solo se c'è una presenza che le attiva e che funge da catalizzatore. In una reazione chimica, perché due elementi possano dar vita ad un nuovo composto, è necessaria la presenza di un catalizzatore, di una sostanza cioè che attivi le valenze insite in ciascuna sostanza, così in una situazione analitica le due individualità che si trovano a confronto sono attivate da quella costellazione di sentimenti e di emozioni che vengono comunemente definite transfert e controtransfert. In realtà i termini non definiscono che la superficie di un fenomeno, non fanno altro che isolare, nella continuità degli eventi, un piccolo segmento, ma senza scendere nella sua profondità, nella sua essenza. Nell'incontro *l'altro* — che può essere il paziente, ma anche l'analista, in un gioco continuo di rimandi — deve essere compreso nella sua totalità, senza limitazioni: attraverso la comprensione empatica di chi mi sta di fronte

io riesco a capire anche me stesso. Ma questo non è facile, la via della soggettività è una sorta di campo di battaglia dove si mette a repentaglio la propria vita; nulla infatti ci ferisce di più delle emozioni. Laddove è presente il solo gioco della logica non c'è sofferenza autentica. Il mondo dei sentimenti si trova all'origine del dolore; la vita è fatta di emozioni che possono travolgerci con la loro forza dirompente. Noi decidiamo di andare in analisi proprio perché, ad un certo punto della nostra esistenza, veniamo sommersi dalla dimensione emotiva e non sappiamo come uscire dal tunnel della sofferenza.

Nella situazione analitica si produce un fenomeno particolare che chiameremo 'totalità psichica', se è vera l'affermazione della psicologia della Gestalt secondo cui il tutto rappresenta qualcosa di più della somma delle singole

parti, allora possiamo dire che il rapporto analitico è qualcosa di più e di diverso da un semplice incontro tra due individualità.

Esiste una totalità che si crea e vive nel *temenos* del setting analitico dove ciò che è importante non è solo la biografia dei singoli, ma il modo in cui queste due storie si incontrano e si intrecciano secondo una modalità di rimandi che, come in un gioco di specchi, crea sempre nuove immagini e prospettive diverse. Questa situazione ha uno spazio preciso che è dato dal setting stesso, cioè dal luogo dell'incontro, ma è caratterizzata da un tempo senza confini, dilatato, nel senso che l'analista diventa una figura interna e la vita psichica del paziente è costellata continuamente da questa presenza, al di là e al di fuori del momento della seduta analitica. Questa unione psicologica di due esseri umani crea una struttura completamente nuova in cui i due individui si fondono, dando vita ad un campo psicologico completamente diverso. In questo processo possiamo constatare una fecondazione reciproca: dalla differenza iniziale si passa via via verso una comprensione sempre più intensa che può essere definita 'fecondazione', nel senso che i due soggetti evocano delle dimensioni psicologiche alimentate dal rapporto stesso, come afferma Barthes « Nell'incontro, io mi meraviglio per aver trovato qualcuno che, con pennellate consecutive e ogni volta precise, porta a termine senza cedimenti il quadro del mio fantasma. (...) È una scoperta progressiva (quasi una verifica) delle affinità, complicità e intimità; e tutto questo io potrò dividerlo (..) con un altro, che, da quel momento, sta per diventare il 'mio altro' » (3).

(3) R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi, 1979, p. 110.

La situazione analitica è in fondo quella 'feritoia', quel varco che l'altro è riuscito ad aprire per venirmi incontro, in questo possiamo rintracciare un'analogia tra l'analisi e l'amore, queste due esperienze costellano dimensioni sconosciute e rappresentano una rottura di quella corazza difensiva che ciascuno di noi porta nella vita. Attraverso la 'ferita-feritoia' io posso comprendere l'altro; l'attivazione di questa fa tornare indietro nel tempo, rievocando antichi ricordi, ecco perché l'analisi è anche un ricordare, un ritornare sulle tracce del tempo.

Nella psicoterapia c'è un nutrimento che si da e si riceve, il dare da parte dell'analista lo rinforza sempre di più, ma paradossalmente il processo avviene in entrambi i sensi, poiché anche il paziente diventa a sua volta capace di dare. Questa simbiosi che si crea diventa significativa per un recupero del passato, un rimando all'indietro estremamente importante che porta verso quello che è stato il rapporto fondamentale nella nostra esistenza psicologica, la relazione con la madre. Questa è un'esperienza fondante nella evoluzione della psiche umana e rappresenta una sorta di piano inclinato sul quale si scivola non appena c'è qualcosa nella nostra esistenza che la richiami.

L'analisi mette in circuito delle energie che a loro volta vengono reinvestite nella dimensione duale, come nella relazione madre- bambino, dove la presenza degli altri è superflua, poiché l'uno rappresenta il mondo per l'altro. L'esclusività del rapporto non è la sola caratteristica che hanno in comune il rapporto analitico e quello madre-bambino: in questo universo a due la comunicazione empatica rappresenta una modalità elettiva, una forma di conoscenza implicita che si fonda sull'eros, cioè sul sentimento, sull'emozione, sull'intuizione. È una situazione di dipendenza e l'elemento paradossale sta nel fatto che questa è reciproca: il bambino dipende dalla madre per il soddisfacimento di tutti i suoi bisogni, ma anche la madre ha bisogno del figlio per poter estrinsecare certi sentimenti. Allo stesso modo la diade analista-paziente si fonda sulla stessa interdipendenza: sia il paziente che il terapeuta trovano l'uno nell'altro un 'compagno' con cui dividere certe esperienze le quali, come nella relazione madre-bambino, non hanno lo stesso valore e la stessa intensità per entrambi, ma costellano in ciascuno contenuti diversi e complementari.

Il cammino a ritroso verso il tempo perduto dell'infanzia si compie attraverso la dimensione dell'empatia. Questa può essere definita come una modalità attraverso cui penetrare il mondo interno di una persona, cogliendone le pieghe più riposte, le sfumature e gli echi più vaghi. Probabilmente questo è il modo più antico di comunicare che conoscano gli esseri umani e si basa su di una energia intrinseca all'uomo, l'*eros*. Si tratta di un elemento che trascende la logica, anzi, il mondo ha conosciuto l'eros

molto tempo prima che la logica incominciasse a guidare la mente umana. Il rapporto con una persona, quando è profondo, si basa anche su allusioni, immagini, intuizioni, cioè su una situazione empatica; questa stessa relazione viene meno, finisce, quando questa comunicazione diventa sempre più difficile, se non addirittura impossibile. Ciò che viene a mancare è proprio eros, quando tale forza non guida più il rapporto allora subentra la logica. Quest'ultima è una funzione che delimita l'esperienza inferiore, la parola infatti non riesce a rendere tutto il senso profondo dell'interiorità. Il vissuto psichico è intraducibile nella sua interezza se viene a mancare la comunicazione basata su eros. Il sapere che si acquisisce attraverso eros ci porta a comprendere quella dimensione oscura e affascinante che risponde al nome di desiderio. Alla base della sotterranea vita psichica che viene ridestata e attivata dal rapporto con l'*altro* vi è una quantità di energia inesauribile che possiamo definire desiderio. Il desiderio è alla base della vita istintuale, afferma Freud, che ne ha fatto la pietra miliare della sua teoria sui sogni. Ma esso è anche il 'motore immobile' di tutti i rapporti umani. Noi possiamo entrare in relazione con l'altro solo attraverso il desiderio. Questa situazione si struttura su una modalità arcaica, l'interazione madre-figlio che si basa essenzialmente su questa sequenza: desiderio-soddisfacimento del desiderio. I bisogni del bambino non sono solo di ordine biologico ma anzi, sono proprio le esigenze psichiche irrisolte quelle che lasciano tracce permanenti e ferite aperte nella sfera emotiva. Il desiderio è di per sé inesauribile, il suo soddisfacimento non è che una pausa, una realizzazione che non può essere mai totale perché c'è sempre una sproporzione tra l'oggetto desiderato e la forza che tende verso di esso. Questo abisso che separa i due termini del desiderio è incolmabile, perché rivela l'impossibilità, da parte dell'individuo, di unire, di fondere due momenti diversi della propria vita; il presente e il tempo mitico dell'infanzia. C'è un'immagine interna, arcaica, verso cui io tendo «cercando di reiterare (...) l'incontro di cui io serbo ancora lo stupore: quell'incontro rientra infatti nell'ordine del 'primo piacere' e io non so darmi pace se esso non ritorna » (4).

(4) *Ibidem* p. 110.

Il tempo del desiderio ha le cadenze di un pendolo che oscilla, con ritmica regolarità, tra le esperienze del passato e la ricerca del presente. E questo pendolo segna anche, inesorabilmente, l'alternarsi della presenza e dell'assenza;

il desiderio assume allora le cadenze e le sfumature di questi due momenti così diversi.

L'analisi può essere definita in tal senso come il luogo dove il desiderio prende vita e trova una sua forma. L'essenza di questa parola, il suo significato più recondito possiamo rintracciarlo nel suo etimo: desiderio viene dal latino *de-sidera*, la particella *de* ha un valore privativo e *sidera* vuol dire stelle, quindi desiderio significa essere senza stelle. Le stelle hanno avuto sempre una grande importanza nella vita dell'uomo, hanno permesso ai naviganti ed ai viandanti di orientarsi, gli antichi hanno proiettato su di esse simboli psichici come quelli dello zodiaco e infine gli astronomi hanno indagato, attraverso di esse, sulla vita dell'universo. Essere senza stelle significa allora non avere possibilità di orientamento e cercare nell'altro, *nell'oggetto del nostro desiderio*, un punto di riferimento. Tutto ciò determina una sorta di situazione simbiotica, in cui chi desidera e la persona desiderata formano una totalità psichica e quindi la 'rotta' viene determinata non dall'esterno, ma dall'interno. Essere senza stelle significa allora non avere punti di riferimento esteriori, come appunto le stelle, ma cercare nell'altro, nella sua interiorità, la stella che orienti il nostro cammino. Desiderare significa allora cercare, in questo senso il desiderio può improntare l'intera esistenza, se consideriamo la vita umana come una continua ricerca. Possiamo trasporre questa situazione sul piano analitico, dove il riferimento, la stella polare del percorso che si compie in analisi è interno alla diade analista-paziente. In questo contesto desiderare l'altro significa volerlo conoscere, entrare nella sua dimensione interna attraverso l'empatia per cercare quelle risonanze, quegli echi che ci fanno capire di aver ritrovato qualcosa di conosciuto, che abbiamo vissuto tanto tempo fa ma che non abbiamo mai dimenticato. La forza della vita sta proprio nel desiderio, così come la giovinezza delle persone non è legata all'età, ma alla capacità di desiderare qualcosa con grande intensità e questo non soltanto per quanto riguarda la sfera dei sen-

timenti, ma anche quella della conoscenza in genere. Uno scienziato, ad esempio, è tale se è sempre animato da un autentico desiderio di ricerca e di indagine. La capacità di desiderare allora diventa una fonte inesauribile di energia, che permette all'uomo di strutturare un mondo di valori, di simboli, di significati, di presenze. Il desiderio si pone come una differenza di potenziale, che racchiude in sé una grande quantità di energia: questo concetto lo desumiamo dalla fisica, dove i due termini di un campo fisico rappresentano, nella loro diversità e nel loro reciproco rapporto, un grosso potenziale energetico. La medesima situazione si verifica nella condizione analitica, dove tra paziente ed analista il desiderio si situa come una differenza di potenziale.

La tensione verso una esperienza perduta, la consapevolezza di una mancanza che, come una morsa dolorosa si fa sentire nello scorrere quotidiano della vita, ci rimanda ad un mito famoso quello dell'androgino, che allude ad una perpetua ricerca della totalità perduta, di quella parte mancante che un tempo ci apparteneva. Il desiderio è allora una sorta di dimensione circolare che ci spinge a cercare ciò che abbiamo perso.

Il desiderio assume quindi una connotazione elusiva, che spinge verso una ricerca incessante e si permette solo delle soste, delle pause ma non un esaudimento completo. Questa inesauribilità del desiderio — che possiamo avvicinare alla inesauribilità del simbolo secondo Jung — deriva da un'esperienza arcaica, quella stessa che è alle origini dell'apparato psichico: la trasformazione dell'istinto in immagine. Come afferma Hillman «... le immagini (...) appagano il desiderio dell'istinto. (...) Sono queste immagini, queste idee visibili che appagano il desiderio dell'anima (...) come dice il romantico von Baader: 'Le immagini fanno bene all'anima; ne sono il nutrimento specifico' » (5). A livello biologico l'istinto si connota come desiderio, il passaggio dal soma alla psiche si realizza attraverso l'immagine, che diviene così un modello originario e ineguagliabile. Le prime esperienze di soddisfacimento del desiderio si collocano nella memoria dell'individuo con la struggente bellezza di un mito che può essere rivissuto, ma non può essere eguagliato con l'intensità e l'ineffabile emozione delle origini. La prima volta che nella nostra

(5) J. Hillman, // *sogno e il mondo infero*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, pp. 115/116.

vita abbiamo riconosciuto l'altro come persona diversa da noi e ne abbiamo ricevuto il primo sorriso è un'esperienza indicibile che solo gli artisti, qualche volta, sono riusciti a rendere. Tutta la nostra vita di uomini, da allora, passa nella ricerca di *quel sorriso*, di *quel volto*; è un viaggio senza fine a cui siamo sospinti da una grande nostalgia. Il concetto di nostalgia è un'acquisizione abbastanza recente nel nostro linguaggio, la parola *Heimweh* venne creata nel 1688 in Svizzera da un certo Hofer e si riferiva a quegli svizzeri che andavano a fare i mercenari fuori del loro paese e soffrivano molto per la lontananza dalla loro patria. Questo termine è successivamente passato in altre lingue, con lo stesso significato *Homesickness* in inglese è l'equivalente di *Heimweh*), tuttavia in inglese, francese e italiano esiste, nelle rispettive forme, una parola di origine greca, nostalgia appunto, il cui etimo significa *nostòs* ritorno e *algos* sofferenza, cioè sofferenza per il ritorno. Ma verso dove vogliamo tornare quando avvertiamo questo sentimento? Come afferma Daniels: « L'elemento sconosciuto, lo straordinario, si cela profondamente nel legame della nostalgia con la dimensione dell'oscuro, quell'oscuro che tende sempre verso l'inconscio, in una sorta di viaggio verso un luogo segreto. Il desiderio si colloca all'interno di questo incrocio tra ricordo e immaginazione, tra immanente e trascendente, tra familiare e sconosciuto » (6).

Potremmo dire che l'analisi si configura come il luogo della nostalgia; si va in analisi per recuperare qualcosa, qualcosa di indefinibile, forse, ma che fa sentire la sua dolorosa mancanza. Compito dell'analisi è quello di portare a livello di coscienza questo sentimento, liberandolo però della sua componente paralizzante. Questa parola ha assunto valenze molto particolari durante il Romanticismo e dobbiamo considerare che questo periodo è talmente vicino a noi da improntare ancora, con la sua sensibilità, la nostra Weltanschauung di uomini moderni. Seguendo questa linea possiamo rintracciare nella lingua tedesca un'altra parola che esprime in senso più generale il concetto di nostalgia, *Sehnsucht* il cui etimo ci dice molto sul suo significato profondo, essa significa infatti ricerca ardente. Questo sentimento infatti ci riconduce ad un paradiso perduto, ad una totalità originaria fondata

(6) E.B. Daniels, «Nostalgia and Hidden Meaning», in *American Imago*, vol. 42, n. 4, 1985, p. 378.



(7) *Ibidem* p. 379.

sulla comprensione empatica, qualcosa che abbiamo conosciuto, ma di cui conserviamo solo un oscuro anelito «è un momento che comprende l'immaginazione come pure la struttura di un mondo caratterizzata da un desiderio ardente per tutto ciò che è nascosto, misterioso e delimitato da un orizzonte di malinconia, sentimento, sogno » (7). Questa è la molla segreta che spinge gli esseri umani verso l'amore, nel tentativo di recuperare e ricomporre l'unità perduta. Ma questa è anche la spinta emotiva che porta l'uomo alla ricerca di se stesso in una dimensione analitica. In questo ambito vengono evocati antichi fantasmi e si riproduce quella situazione a due che è stata all'origine del mondo, del proprio mondo psichico. Le immagini del desiderio vengono costellate e si riattivano gli antichi sentimenti. Il sentimento di perdita e di desiderio per quel periodo possiamo chiamarlo nostalgia e si può fare l'ipotesi che questa sensazione abbia il suo referente nel periodo prenatale.

Questa condizione può spiegarsi attraverso un altro mito, quello del paradiso perduto, un luogo in cui l'uomo era completamente felice e da cui è stato poi scacciato. È stato accertato che l'essere umano, durante la vita uterina, ha una vita mentale e questo fa pensare che un oscuro ricordo di questo periodo protetto e felice sia all'origine di questo sentimento. Una simile esperienza accomuna tutti gli uomini, per questo in tutte le cosmogonie è presente un mito sul paradiso perduto, si tratta infatti di un'elaborazione poetica di un vissuto comune all'intera umanità. La nostalgia si pone allora come un sentimento inestinguibile, un anelito verso qualcosa che abbiamo conosciuto alle origini del mondo, del nostro mondo. Nella situazione analitica è necessario portare avanti un discorso che comprenda la specificità di questo desiderio, perché per ciascuno di noi la nostalgia ha un colore diverso. La nostalgia è la sofferenza di un'illusione, la ricerca continua di ciò che non può essere trovato: « La novella di Jensen, *Gradiva*, commentata magistralmente da Freud, evidenzia il messaggio della nostalgia: il desiderio del ritorno ad una casa segreta, alle testimonianze dei nostri pellegrinaggi attraverso le memorie segrete di un altro tempo, elaborate dalle nostre fantasie di oggi » (8).

163

*Ibidem* p. 379.

In tale contesto i due soggetti si interpretano vicendevolmente, vale a dire che entrambi, andando al di là delle apparenze, cercano di capire la realtà interna dell'altro attraverso il 'linguaggio dell'anima'. Noi non siamo mai così sinceri con noi stessi come nella sventura o nel pericolo — un grande conoscitore dell'animo umano come Joseph Conrad affermò che l'uomo conosce veramente se stesso solo nel momento del pericolo — in quel momento ciò che emerge è la nostra soggettività più autentica.

Ma il linguaggio dell'anima ha bisogno di essere interpretato e lo strumento che abbiamo a disposizione per far questo è l'ermeneutica. L'ermeneutica è un'arte, l'arte dell'interpretare. Un contesto, come quello analitico, ha bisogno di essere interpretato: ciò che produce un'intensa risonanza emotiva, a qualsiasi livello, deve essere interpretato. Il testo è un'espressione di vita fissata in una forma stabile e noi dobbiamo interpretare questo testo in modo che questo susciti in noi delle risonanze, evochi delle emozioni. L'ermeneutica è un approccio particolare, perché implica un rapporto emotivo con il testo. Questo deve evocare qualcosa in chi lo interpreta e in questo senso un libro o un essere umano, paradossalmente, sono la stessa cosa, hanno lo stesso potere evocativo. E quale testo è più ricco e inesauribile di un essere umano? «... questa concezione, per la quale l'analista è l'interprete di una situazione unica e irripetibile, permette di ridestare le potenzialità latenti di ogni paziente. Se l'ermeneutica, quindi, è l'arte di interpretare un testo, il presupposto è che ci siano in quel 'testo' dei significati da far emergere e questi si manifesteranno proprio nell'ambito del rapporto analitico. Se il 'testo' non viene interpretato esso rimane 'muto', così come le potenzialità non riuscirebbero ad esprimersi qualora il materiale non venisse interpretato » (9). L'investimento e l'interesse del terapeuta creano un *temenos* in cui racchiudere il caos originario e, nello stesso tempo, l'analista trova, in questo cammino a ritroso che egli compie con il paziente, un senso più profondo ed autentico nella sua vita esperienza questa che possiamo assimilare alle interessanti affermazioni di Ernst Cassirer: « Sempre, quando un soggetto (sia esso un individuo o un'epoca intera) è disposto a dimenticarsi di sé per darsi

(9) A. Carotenuto, «Il campo analitico», in *Giornale Storico di Psicologia Dinamica*, vol. 20, giugno 1986, pp. 7-8,

(10) E. Cassirer, *Sulla logica delle scienze della cultura*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 105.

interamente ad un altro, *scopre* allora se stesso in un nuovo e più profondo senso» (10). In tale contesto la relazione analitica assume connotazioni che vanno al di là della dimensione terapeutica. Ecco allora che il rapporto, ovvero l'interrelazione tra desiderio e nostalgia si viene configurando come un processo trasformativo, una sorta di paradigma dell'esistenza umana, in cui la sofferenza si trasmuta e si dilata in un orizzonte più ampio: « La parola di Hofer, nostalgia (dolore per la patria), appare completamente trasformata; entra nella stanza del setting dove il collettivo (la parte pubblica, la patria) appare nascosto nella relazione con il terapeuta. Il transfert, inteso nel suo significato più profondo, non è soltanto l'interpretazione di questa esperienza, ma è la sua accettazione e la sua trascendenza. Non è soltanto la distruzione di un'illusione, ma la trasformazione di una dimensione esistenziale attraverso la sofferenza» (11).

(11) E. B. Daniels, *Op. cit.*, p. 383.